ANDRÉ CHÉNIER (1762-1794) *Nato a Costantinopoli, fu condotto in Francia bambino. Seguì dapprima la carriera militare, fu poi segretario d'ambasciata in Inghilterra; rientrato in Francia nel 1791, fu subito in disaccordo con gli uomini del Terrore, arrestato senza una precisa accusa e giustiziato. Conosciuto in vita come autore di qualche ode e ditirambo, la fama lo raggiunse solo dopo la morte. Le sue opere apparvero infatti nel 1819 e suscitarono l'entusiasmo dei romantici che lo considerarono un loro precursore: ma non lo è punto. È invece l'ultimo dei classici, un grande poeta in un secolo, il Settecento, che ne ebbe ben pochi. Diamo di lui la XXV Elegia e una delle più celebri sue odi:* La jeune captive.

LA GIORNATA È FINITA...

Oggi che nella tomba sono pronto a discendere,
Amici, in vostre mani depongo la mia cenere.
Io non voglio, coperto di un funebre sudario
Che i santi sacerdoti intorno alla mia bara
Chiamati dagli accenti del bronzo lento e cupo
Col canto lamentoso accompagnino la mia ombra
E sotto sacri muri vadano a seppellire
La vita mia, la mia spoglia, e tutto il ricordo di me. [1]
Eh, chi può senza orrore, nelle sue ore estreme,
Vedersi perire, col tempo, nelle menti più care?
La speranza che gli amici piangeranno la nostra sorte
Blandisce l'istante supremo, e consola la morte.
Voi stessi sceglierete per i miei giovani resti
Qualche riva frequentata dai rustici penati,
Gli sguardi d'un bel cielo dolcemente animato,
Fiori, ombra, e tutto ciò ch'io ho amato.
Là, presso un'acqua pura, nei recessi d'un bosco tranquillo
Chiedo un asilo per i miei spenti mani:
Affinché il vostro amico vi sia dinanzi agli occhi
Affinché al viaggiatore che passa in questi luoghi
La pietra, che voi stessi istruirete della mia sorte,
Racconti quale infelice abiti in questa tomba,
Quai mali hanno abbreviato i suoi rapidi istanti;
Ch'egli fu buono, amò, dovette vivere a lungo.
Ah, mai il delitto macchiò il mio coraggio.

1. André Chénier è uomo del Settecento e i suoi sentimenti religiosi hanno pertanto una ispirazione panteistica. Il suo corpo fu gettato in una fossa comune del parigino cimitero di Picpus, accanto alle Carmelite.

La mia bocca ignorò il linguaggio della menzogna,
E mai, pronunciando un giuramento falso e vano,
Tradì il segreto nascosto nel mio seno.
Nessuna azione odiosa, nessun rimorso implacabile
Lacera l'anima mia inquieta e colpevole.
I vostri rimpianti la vedranno pura e degna di pianto;
Sì, voi piangerete senza dubbio i miei lunghi dolori,
E quel brillante meriggio che la mia aurora annunciava,
E frutti spenti in germe prima di schiudersi,
Che i miei fiori nascenti avranno promesso invano.
Sì, io vivrò ancora nel cuore degli amici.
Sovente nei vostri festini che la mia giovinezza rallegrò,
Tra le esplosioni d'una gioia vivace,
Colpiti da un ricordo, ahimè, amaro e dolce,
Senza dubbio direte: « Ah, perché non è con noi? ».

Io muoio. Innanzi sera ho concluso la mia giornata.
Appena schiusa alla luce, la mia rosa è avvizzita.
La vita ebbe, sì, per me passeggere dolcezze;
Le gustai appena, ed ecco che muoio.
Ma, oh, quanto mollemente riposerà la mia cenere,
Se, talvolta, un impulso imperioso e tenero
Guidandovi verso la tomba dove giaccio addormentato,
I vostri occhi, avvicinandosi, credono di vedere l'amico!
Se i vostri canti vanno ridicendo la storia dei miei slanci;
Se i vostri discorsi lusinghieri, tutti pieni della mia memoria,
Ispirano ai vostri figli, che non m'hanno conosciuto,
Il rammarico d'essere nati tardi, e di non avermi conosciuto.
Dalla vostra bella vita la mia morte ottenga così
Tutti gli anni, tutti i beni rubati alla mia;
Mai i dolori, con rivolte crudeli,
Provochino nelle vostre viscere un penoso trapasso;
La gioia nei vostri cuori ignori gli allarmi;
Soltanto le pene altrui suscitino le vostre lacrime;
I vostri felici destini, le delizie celesti,
Scorrano sempre intrisi d'ambrosia e di miele,
E non senza qualche amore pacifico e vicendevole.
E quando la morte verrà, un'amante fedele
Desolata accanto a voi, accusando gli dèi,
Pianga, e voglia seguirvi, e gli occhi vi chiuda.

LA GIOVANE PRIGIONIERA [1]

« La spiga nascente matura, dalla falce rispettata;
Senza tema del torchio, tutta l'estate il pampino
Beve i dolci doni dell'aurora;
E io, come l'un bella, e come l'altra giovane,
Benché l'ora presente sia torbida e inquieta,
Non voglio ancora morire.

Voli uno stoico dagli aridi occhi, ad abbracciare la morte:
Io piango e spero. Al cupo soffio del nord
Piego e risollevo il capo.
Se vi son giorni amari, ve ne son di sì dolci!
Ahimè, qual miele mai non lasciò disgusto?
Quale mare non ha tempeste?

L'illusione feconda alberga nel mio seno.
Invano su me pesano d'una prigione i muri.
Della speranza ho le ali.
Alle reti sfuggita del crudo uccellatore,
Più viva, più felice, nei celestiali campi
Filomela [2] canta e s'invola.

A me tocca morire? Tranquilla m'addormento
E tranquilla io veglio; e né veglia né sonno
Son preda dei rimorsi.
Il benvenuto al giorno m'arride da ogni sguardo;
Sulle recline fronti, or qui la mia presenza
Rianima quasi la gioia.

Il mio bel viaggio è ancora sì lungi dalla fine!
M'avvio, e degli ontani che bordano la strada
Ho appena passato i primi.
Della vita al banchetto appena cominciato,
Un solo istante hanno le mie labbra premuto
La coppa ancor colma nelle mie mani.

Non son che a primavera: voglio veder la messe,
E come il sole voglio, di stagione in stagione,

1. Questa celebre ode fu scritta nel periodo in cui Chénier era prigioniero a Saint-Lazare e consegnata ad un compagno di carcere. Molto si è dissertato intorno alla persona che ispirò i versi. Maddalena di Coigny, duchessa di Fleury, dalla vita assai libera, fu per quattro mesi compagna di carcere di Chénier. Ma il suo amore non era dedicato a lui, bensì a M. de Montrond, che ella sposò dopo essere stata liberata. – 2. Figlia del re ateniese Pandione, fu dagli dèi trasformata in usignolo.

Finire l'anno.
Brillante sullo stelo, e vanto del giardino,
Ho visto sol rilucere le faci del mattino;
Voglio finire la mia giornata.

O morte, tu puoi attendere; allontànati, vattene;
Va a consolare i cuori che l'onta, la paura,
La pallida disperazione divora.
Per me Palès [1] ha ancora verdi asili,
Gli Amori baci, e concenti han le Muse.
Non voglio ancora morire».

Così, triste e in catene, tuttavia la mia lira
Si destava, ascoltando i lamenti, la voce,
I voti d'una giovane prigioniera;
E allor, scotendo il giogo dei miei giorni languenti,
Alle dolci leggi dei versi io piegavo gli accenti
Della sua bocca amabile e ingenua.

Quei canti, del mio carcere testimoni armoniosi,
Indurran qualche amante di studiosi ozi
A cercare chi fu quella beltà.
La grazia ornava il suo viso e il suo dire,
E come lei paventeranno la fine dei loro giorni
Coloro che li passeranno accanto a lei.

(Da: André Chénier, *Oeuvres complètes*. Parigi, Bibliothèque de la Pléiade' 1940. – G. A.).

1. Divinità italica, venerata sui monti dai pastori.